

IMPRESA EUROPEA



Con la sua attività Genesis spera di contribuire a rafforzare l'Europa come spazio pacifico di democrazia, benessere e dinamismo imprenditoriale

Ogni anno Genesis individua i libri che meglio contribuiscono alla valorizzazione e allo sviluppo di una originale cultura economica e imprenditoriale europea.

Eccoli di seguito

2008: pag.1. Greenpeace, Guide to cleaner electronics, 2008.

2007: pag.3. Antonio Padoa Schioppa, Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea, Bologna, Il Mulino, 2007.

2006: pag.11. Colajanni Napoleone, Capitalismi, Sperling and Kupfer, 2005.

2005: pag.16. D.Kalff, L'entreprise européenne. La fin du modèl américain, Vuibert, Paris, 2005.

2004: pag.19. J. Rifkin, Il sogno europeo, Milano, Mondadori, 2004.

2008

A giudizio di Genesis, la lettura sull'impresa europea più interessante del 2008 è stata quella del libro:

Greenpeace, Guide to cleaner electronics, 2008.

La pubblicazione di Greenpeace confronta il comportamento ambientale delle principali imprese high-tech del mondo. Ogni imprese viene valutata sotto 3 profili: 1) l'impiego di prodotti chimici tossici all'interno dei prodotti; 2) la gestione dei rifiuti elettronici; 3) le modalità di utilizzo dell'energia nella fase produttiva.

Dalla comparazione emerge un buon posizionamento delle imprese europee, con la finlandese Nokia classificata al primo posto di una ideale classifica.

I punti su cui il Nokia risale al primo posto sono: a) le pratiche di ritiro e riciclo dei prodotti in disuso che l'azienda europea ha adottato in 85 paesi, che contano più di 5.000 punti di raccolta; b) l'eliminazione del PVC nei nuovi modelli di cellulari; c) l'eliminazione dei ritardanti di fiamma bromurati da tutti i nuovi prodotti a partire dalla fine del 2009.

Nel 2007, il 25% di tutta l'energia utilizzata dall'azienda finlandese proveniva da fonti rinnovabili, con l'obiettivo di arrivare al 50% entro il 2010.

Nokia ottiene il punteggio massimo anche per il fatto che tutti i caricatori di cellulari sono in linea con lo standard Energy Star (che talora eccedono anche del 90%).

Punto di debolezza dell'azienda rimane invece il fatto che il tasso di riciclo dei materiali ammonta a solo il 3-5%.

Al secondo posto della classifica stilata dal rapporto di Greenpeace si colloca Samsung. I punti di eccellenza dell'azienda coreana sono: a) l'eliminazione dal novembre 2007, del PVC da tutti i nuovi modelli dei pannelli a cristalli liquidi (LCD), cosa che ha portato Samsung ad essere la prima azienda a muoversi in questa direzione facendo da guida a tutto il mercato mondiale verso l'eliminazione di questo tipo di plastica; b) lo sviluppo di una memory card e di semiconduttori per alcune applicazioni privi di alogeni; c) il fatto che tutti i nuovi cellulari sono parzialmente privi di ritardanti di fiamma bromurati.

Molto alti sono anche i valori dei tassi di riciclo riportati da Samsung e pari rispettivamente a 137% per le TV (basato sulle vendite degli ultimi 10 anni, la vita media del prodotto), 12% per i computer (basato su una durata di 7 anni) e 9% per i cellulari (basato su una vita media di due anni).

Samsung, inoltre, impiega plastica riciclata in percentuale pari al 16,1% (anche se solo lo 0,2% deriva da plastica post-consumo), con l'obiettivo di arrivare al 25% entro il 2008.

Al terzo e quarto posto si posizionano due partnership euro-asiatiche.

Fujitsu Siemens Computers (FSC) è premiata grazie alla sua politica chimica.

FSC vende infatti diversi prodotti certificati che sono privi di alogeni nelle parti in plastica, nei circuiti stampati e nei cavi di alimentazione. L'azienda ha poi finalmente identificato la fine del 2010 come la scadenza entro cui eliminare la plastica in PVC e tutti i ritardanti di fiamma a base di bromo dai suoi prodotti.

L'azienda ottiene invece un punteggio basso sui criteri relativi alla gestione dei rifiuti, in quanto l'unico servizio di ritiro dei prodotti è offerto in Sud Africa. FSC riporta tassi di riciclo del 22,5% basati sulle passate vendite in Germania (usando come vita media di un computer 7 anni), e di oltre il 30% in altri 13 paesi dove i suoi prodotti sono in vendita.

Sul piano energetico, FSC migliora la sua posizione ottenendo il massimo dei punti grazie al pieno sostegno al taglio obbligatorio delle emissioni di gas serra.

Inoltre, il 58% dei computer e il 75% dei notebook professionali sono conformi allo standard Energy Star 4.

La nippono-svedese Sony Ericsson è la prima azienda ad ottenere un punteggio quasi pieno su tutti i criteri chimici. Tutti i suoi prodotti, infatti, sono privi di PVC già dal 2006 e l'azienda ha addirittura bandito l'uso di antimonio, berillio e ftalati a partire da gennaio 2008.

Sony Ericsson ha un punteggio relativamente buono sui criteri energetici dato che i suoi prodotti sono in linea con lo standard Energy Star (che talora addirittura eccedono).

L'impresa perde invece punti su tutti i criteri relativi alla gestione dei propri rifiuti elettronici, riportando un tasso molto basso di riciclo dei prodotti compreso fra l'1% e il 13%.

Al quinto posto si colloca la coreana LG Electronics, al sesto la giapponese Toshiba.

Mal posizionate sono invece le aziende USA. La prima è Dell al sesto posto, mentre HP è settima, Apple undicesima, Motorola quindicesima, Microsoft diciassettesima e penultima nella classifica.

Punto di debolezza di Motorola, secondo Greenpeace, è il fatto di essere l'unica azienda di telefonia a non essersi ancora impegnata a eliminare tutti i ritardanti di fiamma e il PVC dai suoi articoli entro una scadenza precisa.

Punti positivi sono invece l'impegno a ridurre i gas serra e l'uso di energia rinnovabile, che pur essendo lontanissima dai livelli di Nokia raggiunge comunque il 5,4% del totale di energia impiegata nel 2007.

Microsoft, penultima in classifica, si segnala in positivo per l'impegno a eliminare entro il 2010 gli ftalati.

Punti di debolezza sono i criteri di gestione dei propri rifiuti, e il fatto che sugli aspetti energetici, l'azienda riferisce solo i dati dell'emissione totale di CO2 dalle sue operazioni e il fatto che, pur avendo adottato una politica sul cambiamento climatico, non specifica alcun target di riduzione di queste emissioni.

In fondo alla classifica, comunque, è la giapponese Nintendo, i cui punti di debolezza sono vari, fra cui il fatto che l'azienda, pur avendo dichiarato di volere eliminare l'uso di PVC, non indica alcuna specifica scadenza entro cui mantenere questo impegno.

Scheda a cura di Massimo D'Angelillo

2007

A giudizio di Genesis, la lettura sull'impresa europea più interessante del 2007 è stata quella del libro:

Antonio Padoa Schioppa, Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea, Bologna, Il Mulino, 2007.

Il libro ha il pregio di ricostruire il processo di formazione della cultura giuridica europea, a partire ovviamente dal diritto romano.

Quest'ultimo ebbe del resto importanti evoluzioni nel corso del tempo. La crescente influenza del Cristianesimo, ad esempio, portò al ripudio della legge del taglione, a un maggiore rispetto

della persona (senza però che mai a Roma si arrivasse alla abolizione della schiavitù), alla gratuità dei prestiti e alla distinzione tra autorità secolare e religiosa (p.24).

Quest'ultimo principio, in particolare, divenne fin da allora un carattere specifico della civiltà e del diritto europei (p.31).

Dopo la caduta dell'impero, la tradizione romana proseguì a Bisanzio e si tradusse nel 529 nel fondamentale codice di Giustiniano, che costituì per oltre 900 anni la base del diritto bizantino (p.22).

In occidente, invece, un decisivo apporto alla cultura giuridica venne anche proprio da quei popoli a lungo considerati "barbari".

La sostituzione della vendetta (anche quella di origine biblica) con la composizione del conflitto tramite un risarcimento in denaro, ad esempio, era già presente nella Legge Salica redatta dal re dei franchi Clodoveo I attorno al 510 e viene riaffermata dal longobardo editto di Rotari dell'anno 643 (p.41). Introdotti nella stessa epoca, e destinati a durare a lungo, rimarranno il duello e il giuramento come prova valida per il giudizio (p.44).

Il testamento non era previsto e la sola regola successoria era quella della legittima (ma solo a favore dei maschi) (pp.34-6). Tuttavia, al sovrano longobardo Liutprando (che regnò dal 712 al 744) si deve poi un importante miglioramento di situazione delle figlie, nella eredità, in caso di assenza di figli maschi (p.44). Con l'Editto di Rotari, poi, viene previsto l'obbligo della dote per la figlia andata in moglie (p.45).

L'epoca medievale vide spesso la compresenza, a seconda dei territori, di principi diversi. Al nord, ma anche in alcune zone meridionali, il diritto longobardo-franco soppianta quello giustiniano (p.69).

Nelle zone dove prevalsero i principi del diritto longobardo-franco, ad esempio, la maggiore età fu fissata a 18 anni e non 25. Mentre poi nel diritto romano, in assenza di prove chi aveva iniziato il processo (l'attore) perdeva, nel diritto "barbaro", in questa ipotesi, il convenuto veniva sottoposto a giuramento purgatorio (p.165).

I signori feudali disponevano di piena giurisdizione civile e penale, non esisteva un ceto di giuristi professionisti e le decisioni venivano prese secondo consuetudine, ad esempio decidendo se applicare a seconda dei casi il diritto romano o quello longobardo (p.62).

È questo quello che fu chiamato "diritto comune", in cui il giudice non deve rispondere a regole scritte fissate con precisione, ma gode di grande discrezionalità, nel valutare la rilevanza della consuetudine, nel fissare e cambiare le regole, nel giudicare "secondo equità", e ad esempio nel condannare un imputato semplicemente sulla base di indizi.

L'esperienza del diritto comune trova espressione piena in Inghilterra, un paese che passa in epoca feudale attraverso varie dominazioni, anglosassoni, scandinavi, normanni francesi: nasce così la "common law", caratterizzata dalla mancanza di una codificazione scritta, dal ruolo eminente dei giudici, da un sistema penale accusatorio e non inquisitorio (p.205), da pratiche quali l'incarcerazione del debitore sulla base della sola parola giurata del creditore (p.386).

Lo sviluppo di una cultura giuridica specialistica ha invece come centro l'Italia e in particolare Bologna, dove nel secolo 11° viene fondata la prima Università in cui operano grandi giuristi, come il germanico Wernerius (Irnerio), grande interprete del Corpus iuris civilis di Giustiniano.

Bologna è meta di studenti che affluiscono da tutta Europa, mentre nel frattempo vengono fondate anche le Università di Padova (nel 1222) e di Napoli (nel 1224) (p.85).

A Bologna operano anche Azzone e il suo allievo Francesco Accursio, autori delle 97.000 glosse, che interpretano e adattano il testo giustiniano, e che sono fondamento del diritto comune europeo. Nella Magna Glossa portata a termine da Accursio nel 1228 la consuetudine generale può abrogare la legge, quella generale, invece, non aveva efficacia abrogativa, ma se consapevolmente voluta e non contrastata dall'autorità, è valida ed applicabile nel luogo in cui si è affermata (p.196).

Lo sviluppo della cultura giuridica si combina con gli effetti delle trasformazioni economiche, che spingono in direzione di un superamento della società feudale.

Nei comuni si diventa liberi cittadini, che si organizzano in corporazioni di mestiere sfuggendo alla soggezione verso i signori feudali. In epoca comunale il diritto commerciale vive una fase di grande impulso: nascono le lettere di cambio, il diritto di mare, le assicurazioni sulle merci per ripartire, gli atti pubblici redatti dai notai, costituenti di per sé titoli esecutivi, per evitare le lungaggini dei processi per far valere, ad esempio, un diritto di credito (p.132). Nasce anche il concetto di accomandita. A metà del 13° secolo, Sinibaldo dei Fieschi (Papa Innocenzo IV), elabora la teoria secondo cui poteva esistere una persona giuridica ("persona ficta"), distinta dalle persone che la compongono, e ciò in contrasto con il diritto romano, secondo cui nessuno poteva contrarre obbligazioni in nome di altri (p.112).

Il diritto penale dei Comuni prevede, per fare fronte alle lotte spesso feroci tra famiglie e tra fazioni, il ricorso ad accordi di pace e come strumento coercitivo piuttosto il ricorso alle pene pecuniarie (di impostazione germanica), che alle pene di sangue previste dal diritto romano (p.141).

Alla fine del 13° secolo, nel suo Tractatus de maleficiis Alberto da Gandino afferma un importante principio che contribuisce ad aumentare la coesione sociale: quello secondo cui chi commette gravi reati offende non solo la vittima, ma la comunità intera (p.141).

A quest'epoca risale anche la distinzione di ruolo tra la pubblica accusa (magistratura "in piedi") e la magistratura seduta dei giudicanti (le assise) (p.139).

L'epoca comunale comporta anche una frammentazione giuridica (con forti conflitti spesso tra città vicine) e una moltiplicazione dei diritti locali (p.173). Anche Dante Alighieri, nel De monarchia, propugna l'instaurarsi di un ordine superiore ai Comuni, capace di superare i particolarismi localistici (p.116).

La formazione progressiva degli stati nazionali tende a superare questi particolarismi, ma con molte difficoltà. In Francia, ad esempio, la distinzione tra le regioni di diritto scritto (sud) e le regioni di droit coutumier sopravvisse fino alla Rivoluzione (p.311).

La tensione tra un filone di pensiero che tende a innovare e un filone che propugna invece un ritorno ai classici attraversa l'Europa di questi periodi. Se vi è chi, come lo scrittore Francois Rabelais (che di formazione era un giurista), nella prima metà del Cinquecento bolla come immondo lo stile dei giuristi del diritto comune (p.255), vi è invece chi opera per conservare il corpus giustiniano (p.281).

Questa tensione è, indirettamente, anche quella tra un pensiero "democratico" e un pensiero che difende le prerogative e il potere assoluto dei monarchi.

Ai filoregalisti come Hobbes secondo cui il sovrano è l'unico potere per evitare guerra di tutti, si contrappone il filone giusnaturalista, secondo cui esistono diritti soggettivi naturali e inalienabili che non possono essere intaccati dalle leggi (p.329).

Questi diritti per alcuni studiosi discendono direttamente da Dio, per altri come per Grozio (1625) derivano dalla natura razionale dell'uomo (pp.331-3).

Si forma progressivamente l'idea di un contratto sociale originario e un insieme di regole valide in ogni tempo e in ogni luogo, dove ad esempio, come in Locke, la sovranità è del popolo e la proprietà è un diritto innato inviolabile (pp.330-1).

Una visione che nella Napoli di inizio del 18° secolo sarà avversata da Giambattista Vico, in nome di una visione storicistica secondo cui è impossibile fissare regole atemporali, anche il diritto essendo una manifestazione storica della razionalità umana (p.344).

L'allontanamento progressivo dal diritto comune di stampo medievale (salvo che nella Inghilterra della Common Law) si intreccia con una evoluzione delle organizzazioni statuali e delle pratiche commerciali.

In Francia la distinzione tra demanio e beni della corona è un passo importante nella definizione dei confini dello Stato, e così come la nascita di una corte dei conti, quale organo di controllo amministrativo (p.238).

Inizia così a prendere forma la separazione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) che verrà teorizzata da Locke alla fine del 17° secolo e poi da Montesquieu alla metà del secolo successivo (p.244).

Sempre la Francia con l'Ordonnance du commerce del ministro Colbert (del 1673) si dona di una prima solida normativa commerciale, che vede un ruolo molto attivo dello stato nell'economia (p.323).

Fino al '700 il ruolo del diritto comune rimane comunque fondamentale, salvo in territori particolari come Venezia (p.357).

È solo in questo secolo che si forma il movimento giuridico e politico che porterà al suo definito superamento, approdando alla grande stagione delle codificazioni (p.363). Quella che Padoa Schioppa definisce come "la selva lussureggiante di fonti normative" propria del diritto comune (p.364), ricca di iniquità a discapito dei cittadini provenienti dai ceti più poveri, inizia ad attirare critiche decisive, quale quella del modenese Ludovico Muratori, autore nel 1742 del trattato Dei difetti della giurisprudenza (p.368).

Si forma l'idea che la società possa essere trasformata con un disegno organico e razionale e che sia possibile procedere verso una codificazione positiva, che fissi regole nuove e razionali ed esalti il ruolo dello stato (p.370).

Si tratta di una visione che sarà poi fatta propria con forza dall'Illuminismo, di cui altri esponenti italiani come Cesare Beccaria saranno protagonisti.

Nel suo Dei delitti e delle pene, nel 1764, il marchese Beccaria enuncia il principio, assolutamente innovativo per l'epoca, secondo cui la pena non deve essere vista come punizione e risarcimento, ma come prevenzione di successivi crimini, con la conseguenza di preferire alle pene crudeli di stampo romano e medievale pene miti ma certe (p.403).

Negli stessi anni il milanese Pietro Verri pubblica la sua "orazione" contro il sistema giurisprudenziale (p.402).

Riecheggiano, in queste posizioni di giuristi, le posizioni di Francois-Marie Arouet, detto "Voltaire", che proprio nel 1763 aveva dato alle stampe il suo Trattato sulla tolleranza, in cui si era scagliato contro l'intolleranza religiosa, i privilegi del clero e le diseguaglianze esistenti nei regimi giuridici esistenti per le diverse classi sociali, con i favori riservati alla classe feudale e nobiliare (p.400).

Nel 1748 il barone di Montesquieu aveva pubblicato L'esprit des lois, in cui si enuncia il principio della separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario.

A partire dal 1750 Diderot e D'Alembert pubblicano l'Encyclopedie. Nel 1762 Jean-Jacques Rousseau pubblica Il contratto sociale, in cui afferma i principi della democrazia diretta e della sovranità popolare.

Sono gli anni che preparano la profonda svolta della Rivoluzione francese. Nel 1789: l'assemblea del terzo stato proclama la fine dell'ordine feudale e nello stesso anno viene votata la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (p.432). Sono gli anni in cui figure eminenti come Maximilien de Robespierre hanno il coraggio di proporre il principio del suffragio universale, in questo messi in minoranza da chi proponeva il voto solo per chi pagava un'imposta pari ad almeno 3 giornate di lavoro (p.435).

Pur con questi limiti alla democraticità del processo, la Rivoluzione introduce comunque grandi innovazioni: abolisce la venalità delle cariche (che fino ad allora aveva creato privilegi per i figli delle famiglie nobiliari), introduce la gratuità dei processi (p.436), riforma l'esercito con la creazione di una guardia nazionale formata dal popolo, istituisce il principio della elettività dei giudici (p.436), abolisce le corporazioni medievali, introduce il diritto d'autore (p.442), abolisce i reati contro l'ortodossia religiosa, abolisce le decime, confisca le proprietà della Chiesa, prevede il matrimonio civile, introduce il divorzio (nel 1792, quasi 200 anni prima di paesi come l'Italia!), equipara i figli naturali ai figli legittimi, abolisce l'istituto della diseredazione tutelando la posizione di tutti i figli, arriva vicina (sempre su proposta di Robespierre) alla abolizione della pena di morte (ma la proposta non passò).

È il periodo che secondo Padoa Schioppa è quello che racchiude in sé la più grande mole di

riforme mai attuata nella storia dell'umanità (p.430). Questo anche se la rivoluzione si rivela inadeguata a cogliere alcuni decisivi aspetti di modernità: per la donna viene ribadita lo stato di "inettitudine", quindi la soggezione al marito e l'esclusione dal voto e dai diritti politici (p.443); per le associazioni operaie e di mutuo soccorso viene prevista semplicemente la messa al bando (p.443); nei processi le sentenze sono inappellabili, secondo il principio vox populi, vox dei (p.439).

Con la costituzione napoleonica del 1795 e il colpo di stato 18 brumaio 1799 si apre una nuova fase, che pone fine al turbolento e caotico periodo rivoluzionario (p.449). Ora lo Stato abolisce l'elettività dei giudici, prevede la loro nomina da parte del governo, governa il territorio tramite i prefetti (p.450).

Il Codice di diritto civile napoleonico del 1800 restaura la potestà patria (il padre può fare arrestare il figlio), equipara la donna al minore o all'incapace (p.463), cancella l'incompatibilità quale causa di divorzio, stabilisce che l'adulterio della moglie è causa di divorzio, mentre quello del marito solo nel caso in cui quest'ultimo porti in casa la concubina, abolisce tutte le fonti anteriori (diritto romano, comune, ecc.) (p. 459-60), stabilisce che la proprietà di una cosa passa con il consenso e non come nel diritto romano con consegna della cosa (la traditio), afferma il principio che nei beni mobili il possesso vale titolo (p.462).

Il Codice di commercio del 1807 introduce la figura della società per azioni (per la quale è prevista l'autorizzazione statale), istituisce tribunali di commercio gestiti da mercanti, prevede l'arresto per i debiti commerciali (p.466), fissa per la prima volta norme sulla borsa, sulle assicurazioni marittime, sulle accomandite (p.467).

Il Codice penale del 1810 riconferma la pena di morte e reintroduce pene precedentemente abolite e di stampo medievale: la berlina, la messa al bando, i lavori forzati (p.468).

La rivoluzione francese e l'epoca napoleonica, al di là della sconfitta temporanea delle idee illuministe, avviano una impressionante moto di cambiamento.

Pensatori reazionari quali Portalis, che auspica ritorno a diritto romano, hanno complessivamente un'influenza ridotta (p.458).

Nella Prussia antifrancese, nel 1808, viene abolita la servitù della gleba (p.453). Nel 1812 in Spagna viene introdotta (seppure per un breve periodo) una costituzione di stampo illuminista (p.454).

In Austria, dove già nel 1776 Teresa aveva abolito la tortura giudiziaria, Giuseppe II emana l'Editto di tolleranza; il codice penale giuseppino accetta il principio illuministico di nulla poena sine lege (p.419).

In Italia il ducato di Modena, il granducato di Toscana, il Piemonte sabauda esprimono forme di assolutismo illuminato, che riprendono, seppure timidamente, alcuni principi della Rivoluzione. Nella Parma di Maria Luigia si arriva alla equiparazione di figlie e maschi nella successione (p.484).

Il processo avviato in Francia scatena però anche reazioni avverse. Contro il principio della codificazione si muove, in Germania, la scuola storica tedesca, che con Friedrich Carl von Savigny valorizza lo spirito popolare (il Volksggeist) e la tradizione colta del diritto comune.

La pandettistica fondata da Savigny si oppone radicalmente tanto al giusnaturalismo, quanto all'illuminismo e polemizza contro la codificazione positiva, accusata di astrattezza e di prescindere dalla tradizione, dalle consuetudini, dai comportamenti giuridici conformi allo spirito popolare.

Ancora una volta il riferimento è al Corpus iuris civilis di Giustiniano (e a quella parte denominata appunto Pandette) e alle fonti romanistiche.

Lo storicismo giuridico di Savigny propizia l'opera di altri studiosi quali Theodor Mommsen, autore di una monumentale opera di interpretazione di testi e documenti storici antichi, i fratelli Grimm (con la loro ricerca sulle fiabe popolari germaniche) e, su un piano strettamente giuridico, Rudolph von Jhering, a cui vengono attribuiti, nel solco del diritto romano, il recupero della colpa in contrahendo per chi conclude un contratto preliminare e l'attribuzione del rischio di deterioramento della cosa venduta anche prima della consegna (pp.561-4).

I movimenti del 1848 avrebbero rilanciato lo spirito rivoluzionario e posto anche ai giuristi il peso della questione sociale, drammatizzata proprio nel 1848 dal Manifesto di Marx ed Engels.

La repubblica francese che sostituisce il regime di Luigi Filippo d'Orleans, oltre a reintrodurre il suffragio universale (comunque solo maschile) e concedere libertà di stampa, liberalizza anche l'attività delle società operaie di mutuo soccorso, prima proibite (p.518).

Si tratta di conquiste che rimarranno anche dopo il colpo di stato di Luigi Bonaparte (1851), che pur abolendo il parlamento, mantenne (nel Codice di commercio del 1865) il riconoscimento delle società di mutuo soccorso e delle cooperative, oltre a cancellare l'arresto per debiti e abolire l'autorizzazione statale alle società di capitali.

La questione sociale compì un salto di qualità nella Germania unificata di Bismarck. Nel 1883 viene introdotta per legge l'assicurazione obbligatoria per i lavoratori, l'anno successivo quella sugli infortuni (pp.544-5).

Nel 1896 viene siglato il primo contratto collettivo di lavoro, quello dei tipografi (p.546).

In materia di lavoro veniva abbandonato il modello romanistico della locazione di opere (locatio operarum), ancora presente nei codici napoleonici (pp.545-6), che vincolava il compenso di un operaio a una prestazione di risultato.

Sempre in Germania il Codice di Commercio del 1861 aveva affermato l'astrattezza delle obbligazioni cambiarie, mentre il Codice civile aveva previsto il divorzio (p.533). Il Codice civile aveva poi introdotto nella dottrina giuridica principi generali di correttezza, buona fede e giusta causa (p.536).

Nel 1875 erano stati creati i primi tribunali amministrativi con la possibilità di ricorsi per il cittadino (p.547).

Nel 1892 era stata prevista la costituzione delle società a responsabilità limitata, più snella della società per azioni (p.543). In analogia con quanto avvenuto in Francia, furono disciplinati il pegno commerciale, l'utilizzo dell'assegno, il fallimento e il concordato preventivo (p.543).

Nel Regno d'Italia l'organizzazione statale era stata modellata sul modello francese, con un forte accentramento, il ruolo dei prefetti, i notai pubblici, un esercito popolare di tipo napoleonico, la laicità delle istituzioni, il riconoscimento del matrimonio civile (p.525).

L'enciclica *Rerum novarum* del 1893, pur respingendo la prospettiva del socialismo, introduceva una forte richiesta di tutela per il contraente debole, cioè per i lavoratori (p.544).

Altre sollecitazioni, che sarebbero poi state riprese nell'ordinamento italiano, venivano dalla Francia e dall'Austria. In Francia nel 1883 nasce il Consiglio superiore, come organo di autonomia e autogoverno della Magistratura (p.550). In Austria nel 1878 lo studioso Julius Vargha afferma la tesi dell'interesse del cliente nella tutela, che abbandona il principio del diritto romano secondo cui l'avvocato deve difendere solo le cause della cui fondatezza fosse personalmente convinto (p.557).

La Grande Guerra del 1914-18 porta al crollo di diverse monarchie di stampo feudale, e vede l'ulteriore affermarsi delle questioni sociali.

La costituzione di Weimar del 1919 rappresenta un punto molto avanzato di arrivo, anche del pensiero giuridico: l'idea che la legge non debba difendere solo la libertà e la proprietà, ma anche principi di equità e giustizia sociale, l'idea che la proprietà privata debba essere rivolta anche al bene pubblico, il principio della tutela dei lavoratori, il metodo della contrattazione collettiva (p.598-9).

In Italia la dittatura del fascismo (e a maggior ragione ciò avviene con il nazismo in Germania), con la cancellazione dei sindacati e del diritto di sciopero, l'abolizione della elettività democratica dei sindaci, l'impianto autoritario del Codice penale del 1930 (Codice Rocco), repressero brutalmente queste istanze.

Il seme, però, era gettato. Anche il Codice civile del 1942 (unificato per la prima volta con quello commerciale) introduce vincoli alla proprietà privata in nome dell'interesse pubblico (ad esempio per la tutela beni artistici e storici) (pp.605-6), supera il principio romanistico del rapporto di lavoro, in base al quale quella assunta dal lavoratore era un'obbligazione di risultato (*locatio operarum*) (p.607), per qualificarla come obbligazione di mezzi, accetta l'influenza tedesca prevedendo clausole di buona fede, correttezza, ecc. nei contratti tra privati, inserisce la materia della disciplina delle società commerciali nel libro V sul lavoro, piuttosto che in quello delle obbligazioni (p.607).

La Repubblica democratica italiana, figlia della Resistenza e "fondata sul lavoro", mantenne in vigore il Codice del 1942, oltre a reintrodurre i diritti e le libertà abolite dal fascismo.

Anche in Germania molti dei contenuti del testo di Weimar vennero recuperati nella nuova costituzione del 1949. Nell'art. 20 della Costituzione si dice che il nuovo Stato dovrà essere "democratico e sociale" (p.626).

Il dopoguerra europeo è però chiamato ad affrontare nuove sfide giuridiche non solo in materia di lavoro. I diritti della donna e di altri soggetti sociali entrano con forza nelle normative di diversi paesi (p.655).

La istituzione della CEE e gli impressionanti avanzamenti della integrazione europea in materia di

circolazione di merci, capitali, persone e servizi portano a elaborare nuovi concetti, quali il principio di sussidiarietà (p.673), la cooperazione rafforzata, le clausole di salvaguardia (p.675).

Il Trattato di Amsterdam del 1997, Trattato di Nizza del 2000 con l'ingresso di dieci nuovi paesi, la prospettiva di una Costituzione europea, sempre nel solco della tradizione democratica della rivoluzione francese, con il trinomio di libertà, uguaglianza e fraternità (pp.677-8), aprono sfide affascinanti per i prossimi anni.

L'Europa di oggi si muove poi sempre più in uno scenario internazionale, in cui forti sono gli influssi provenienti da altre culture giuridiche (come ad esempio quella statunitense, con fattispecie contrattuali quali il leasing, il factoring e il franchising) e dove, all'interno della cornice dell'ONU si impongono con urgenza questioni ambientali globali (come quelle definite nel 1997 dal protocollo di Kyoto), di disarmo, di tutela dei diritti umani che attendono anch'esse una disciplina giuridica innovativa.

Scheda a cura di Massimo D'Angelillo

2006

A giudizio di Genesis, la lettura sull'impresa europea più interessante del 2006 è stata quella del libro:

Colajanni Napoleone, Capitalismi, Sperling and Kupfer, 2005.

In questo libro, apparso postumo, l'autore, economista ed ex dirigente del Partito Comunista Italiano, affronta il tema del confronto tra i grandi sistemi economici mondiali.

Colajanni parte da quello che ancora, da molti è ritenuto il sistema più forte: il capitalismo statunitense.

Si tratta, dice l'autore, di una formazione capitalistica unica, non riproducibile in altri contesti e legata alla storia di quel paese (p.32). Un grande mercato unificato (p.34) che ha favorito grandi aumenti di fatturato e la forte standardizzazione e automazione della produzione (senza bisogno di operai qualificati) (p.41); consumi di massa livellati; bassa propensione al risparmio (e invece forte spesa per consumi). Altri aspetti caratteristici sono il forte contributo dell'immigrazione, la bassa protezione sociale, i forti divari nelle retribuzioni e nei redditi, il ricorso alla giustizia anziché alla regolamentazione pubblica.

Nel sistema americano la piccola impresa è poco importante (p.42), mentre nella grande i piccoli azionisti non contano nulla (p.il capitalismo popolare è solo un mito), anche se partecipano dei benefici dell'accumulazione, perché le imprese sono orientate alla ricerca del profitto a tutti i costi, anche se è un profitto di breve periodo (p.short-termism) (p.35).

Si tratta di un sistema basato su un'ideologia molto individualistica, che in sé non è necessariamente democratica. Questo tipo di capitalismo è infatti pienamente compatibile con

feroci dittature, quale quella instaurata da Pinochet in Cile l' 11 settembre del 1973, fortemente favorita e sostenuta dagli USA (p.24).

Si tratta di un sistema che si proclama liberista, ma che in realtà è cresciuto grazie a grandi interventi statali: gli investimenti nelle ferrovie, il protezionismo, il New Deal, la spesa militare, lo strenuo sostegno ai propri "campioni nazionali" (p.salvo poi criticare gli altri paesi che sostengono le proprie imprese) (p.67).

È un capitalismo formatosi con le "gesta" dei capitalisti criminali dell' '800 (cosiddetti "robber barons"), che successivamente sono stati sostituiti dai manager delle grandi industrie (p.45).

Dalla crisi del 1929 in poi, il sistema finanziario è molto concentrato e le banche d'affari controllano le grandi imprese (p.49-51). Queste ultime investono di più nei servizi e all'estero, piuttosto che nell'industria. L'ottica è sempre più finanziaria e concentrata sui servizi, mentre la produzione interna (p.nonostante i lunghi orari di lavoro) non riesce a reggere il ritmo dei consumi, facendo lievitare quindi il deficit commerciale.

Il sistema oggi si regge precariamente su una "economia del debito": dello Stato, delle famiglie e delle imprese (p.77). Gli squilibri, per il momento, sono colmati dai massicci prestiti che provengono dai paesi asiatici (p.78-9).

La fase della New Economy ha fatto crescere la produttività, ma ha anche alimentato una bolla speculativa, poi scoppiata nel 2000 (p.66). Il caso Enron ha dimostrato la precarietà di un sistema in cui i manager, anziché servire le imprese, si pagano sempre più con le azioni delle stesse (stock options) e cercano di impadronirsi delle aziende con operazioni spregiudicate (p.68). Anche il giro di vite contro le frodi conseguente alla approvazione della legge Sarbanes-Oxley è solo un palliativo e non modifica l'instabilità del sistema (p.71).

Certamente, gli USA sono ancora forti, anche perché controllano strumenti internazionali come il FMI e la Banca Mondiale, mediante i quali impartiscono ricette di rigore finanziario agli altri paesi, di cui però curiosamente non si chiede l'applicazione agli USA, paese sempre più indebitato e con una finanza fuori controllo (p.399). Già nel 1971, quando si trovarono in difficoltà, gli USA con brutalità annullarono gli accordi di Bretton Woods, con cui avevano garantito una convertibilità del dollaro con l'oro (p.99).

Se gli USA sono ancora l'economia più forte, l'Europa è il continente in cui il Capitalismo è nato, nel Medioevo (p.83). L'Europa si è sviluppata con l'economia mista, dove lo Stato ha un ruolo importante, di programmazione (p.Francia), intervento industriale (Italia con le partecipazioni statali) e coesione sociale (p.126).L'ottica dei soggetti europei (Stato, imprese, banche) è più proiettata nel lungo termine e il welfare state, fin dai tempi di Bismarck, è molto importante.

Dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa è cresciuta rapidamente, con prodotti molto rivolti all'esportazione.

Negli ultimi anni la crescita europea è stata però danneggiata da politiche UE deflattive, attente soprattutto alla stabilità della moneta (p.135). Queste politiche non hanno incentivati gli investimenti nelle nuove tecnologie (p.106).

Anche la piccola dimensione delle imprese contribuisce a deprimere il dinamismo dell'economia (p.111).

Dal sistema europeo la Gran Bretagna è sempre più stata marginalizzata (p.86-7), fino a quando l'industria inglese fu distrutta dalle politiche thatcheriane e la sterlina finì in ginocchio nel 1992 di fronte alla nascente valuta europea (p.100).

Le fallimentari privatizzazioni thatcheriane (p.ferrovie, acciaio, ecc.) non hanno dato efficienza al sistema; con Blair il paese ha puntato sempre di più sul ruolo finanziario di Londra (p.100).

Oggi sempre più la Gran Bretagna gioca il ruolo di ostacolo e condizionamento dell'UE (p.400).

La terza grande area economica mondiale è l'Asia. I sistemi asiatici non si basano sull'individualismo, ma sulla comunità e sul consenso (p.26). Gli eventi decisivi tanto del Giappone (p.Rivoluzione Meiji), quanto della Cina (Rivoluzione comunista) hanno visto infatti il ruolo guida dello Stato (p.27).

La metafora del volo delle oche, che si muovono insieme dietro un capofila (p.lo Stato), resa celebre da Terry, esprime bene il modo di produzione asiatico (p.27).

Non si tratta di una pianificazione centralizzata (p.come nel sistema sovietico), ma di attenzione al consenso (p.139), in primo luogo dei lavoratori, che in Giappone accedono all'occupazione a vita, in cambio di fedeltà all'azienda (p.142). L'influenza del confucianesimo rafforza la propensione al consenso e al rispetto dell'autorità (p.374).

Si tratta di sistemi a bassa disuguaglianza, che hanno saputo ignorare le prediche della Banca Mondiale sulla disuguaglianza come elemento inevitabile dello sviluppo (p.142).

Il Giappone ha concentrato inizialmente l'economia sull'industria pesante (p.144). Fin dall'800 le sue istituzioni sono state modellate sul modello tedesco (p.145). Nell'economia grandi gruppi imprenditoriali (Zaibatsu) sono intrecciati con le banche (p.145-6).

La sconfitta bellica non ha modificato sostanzialmente questo assetto dell'economia, se non per la riforma agraria che ha eliminato i latifondi (p.148).

I grandi gruppi (oggi chiamati Keiretsu), in stretta collaborazione con il governo (p.e con il ministero MITI), ragionano nel lungo periodo e puntano sulle esportazioni (p.149-153). Le industrie instaurano rapporti diretti con i lavoratori, indebolendo i sindacati (p.150). Il modello salariale è comunque molto egualitario e l'impegno dei lavoratori molto intenso (p.186).

Negli anni '90 il modello ha avuto una crisi con lo scoppio di una gigantesca bolla immobiliare, la caduta degli investimenti industriali e l'aumento della disoccupazione (p.175-6).

La crisi venne superata facendo intervenire lo Stato nelle banche (p.171), creando un grande ente statale (p.Industrial Revitalization Corporation Japan)(p.183) e introducendo maggiore concorrenza (p.185). Molte produzioni vennero poi trasferite in Cina (p.172).

Il modello coreano (p.e in parte quello taiwanese) è molto simile a quello giapponese, anche se qui la forza dei sindacati è maggiore (p.166).

Discorso diverso riguarda invece la Cina, paese che fino al 1300 era il più ricco del pianeta (p.196). La lunga stagnazione che ne seguì, aggravata dallo sfruttamento straniero e dalla Guerra dell'oppio non fu interrotta dalla Rivoluzione repubblicana del 1911 (pp.197-9), seguita dalla guerra civile e dalla invasione giapponese.

La Cina diventò moderna solo nel 1949 allorché come disse Mao "si alzò in piedi" (p.199).

Mao prese in mano una situazione disastrosa: industrie nelle mani degli stranieri e di 4 famiglie cinesi (p.una delle quali era quella di Chang Kai Shek, il leader nazionalista appoggiato dagli occidentali), corruzione, povertà estrema dei contadini (pp.199-201).

La terra fu nazionalizzata e data in affidamento perpetuo ai contadini (p.203). Fu scatenata poi una campagna contro la corruzione, gli sprechi e la burocrazia (p.204).

Gli aiuti sovietici (p.10 mila tecnici) furono fondamentali per l'industria pesante e consentirono di aggirare il boicottaggio occidentale (p.205). Così si evitò un' accumulazione a danno delle campagne, come era avvenuto nell'Unione Sovietica (p.206).

Fu creato un abbozzo di stato sociale, creando ospedali per tutti e assegnando pensioni, seppure misere (p.206).

Il Grande Balzo in avanti tentò la mobilitazione del lavoro per una industrializzazione decentrata, con la formazione di cooperative e Comuni (p.209). In questo modo si rifiutò l'idea sovietica di una pianificazione centralizzata (p.212). I risultati però furono fallimentari, con impianti poco produttivi e una grave carestia nelle campagne (pp.211-2).

La Rivoluzione culturale doveva rilanciare la spinta innovativa, ma acuì i contrasti interni, che terminarono con il 4° congresso del partito, che lanciò le 4 modernizzazioni: dell'agricoltura, dell'industria, della difesa e della scienza-tecnologia (p.216).

Con l'avvento di Deng Xiao Ping, dopo la morte di Mao, iniziò il lungo periodo di boom che dura ancora oggi.

Da allora il sistema è cambiato progressivamente. Nel 1979 sono state create le zone economiche speciali, che hanno avuto grande successo nell'attrarre investimenti stranieri (p.222). È stata creata una banca centrale (p.Banca del Popolo); è stata istituita una borsa. Dal 2004 le imprese private sono in maggioranza (p.235). La legge sulle società per azioni è ispirata al modello tedesco e prevede la presenza di un consiglio di sorveglianza, che può comprendere anche rappresentanti dei lavoratori (p.247).

Lo Stato riesce a guidare l'economia senza avere un grande apparato burocratico e senza i Keiretsu. La proprietà dei suoli rimane statale ed è affidata ai privati con concessioni molto lunghe (p.225). Il controllo delle edificazioni impedisce edificazioni caotiche come quelle di Bombay o Città del Messico (p.219).

Nel 1993 si decise che lo Stato avrebbe controllato direttamente solo 4 settori strategici: la difesa, i monopoli naturali, l'hi-tech e alcuni beni e servizi ritenuti prioritari (p.246).

Il controllo sulle condizioni di lavoro avviene mediante un servizio statale di ispezione (p.231).

La pressione fiscale è bassa (p.e al 66% basata sulle imposte indirette), anche perché la spesa pubblica incide solo per il 23,6% del PIL con un deficit al 2,7% (p.255-6).

Afferma Colajanni "Definire questo tipo di società capitalista non è possibile" (p.263). La Cina di oggi è una economia di mercato in un quadro statalista (p.263).

Il sistema funziona perché si basa, nonostante in passato Mao avesse combattuto il Confucianesimo, proprio su un'arte confuciana di governare con il consenso, con poche leggi scritte e molte azioni concrete (p.260).

Il sistema è decentrato e flessibile (p.lo stesso Mao aveva affermato che lo squilibrio è assoluto e costante), con il PC che fornisce imperatore e mandarini (p.261). L'approccio è pragmatico, i cittadini rispettano le regole e lo Stato garantisce il benessere e la giustizia sociale (p.264).

Negli ultimi anni l'economia cinese ha compiuto un ulteriore salto di qualità, con l'acquisizione all'estero di grandi gruppi come IBM (p.239) e con il controllo sempre più forte sul debito pubblico USA. La crescita rapidissima ha creato anche squilibri finanziari, che però nel 1997 e nel 2003 sono stati superati, a differenza di quanto avvenuto in altre economie asiatiche (p.241).

Certamente, in questo sistema vi sono alcuni punti di possibile crisi: lo sviluppo favorisce le città e questo rende necessario un non facile riequilibrio a favore della campagna; anche nelle città si sviluppano nuove povertà che devono essere affrontate; il sistema è molto legato alle esportazioni e un calo del commercio mondiale potrebbe pesare sull' export e quindi sullo sviluppo complessivo (p.268).

Eppure questo sistema cresce senza sosta e con successo da 27 anni e agli argomenti contro sono solo ideologici (p.427).

Veramente umoristiche, afferma Colajanni, sono state le previsioni sbagliate dei "pensatoi" (p.i cosiddetti "think tank") statunitensi, quali lo Stratfor di Washington che parlò di un miracolo che stava svanendo a causa di una industria di Stato e di altri aspetti tipici di un paese socialista (p.426).

Semplicemente, si tratta di un sistema non liberista (p.376), irriducibile ai modelli occidentali

Solo chi ignora la storia e ha in mente solo modelli unici (quali l'esportazione della democrazia occidentale) può stupirsi di queste differenze.

Oggi il successo cinese dimostra l'importanza dell'intervento pubblico nell'economia e il ruolo cruciale dei fattori reali dello sviluppo, anziché di quelli finanziari, troppo spesso sopravvalutati.

"Il fatto che la capitalizzazione complessiva della borsa abbia un andamento assai diverso nei diversi paesi capitalistici dimostra che non è indispensabile allo sviluppo dell'economia reale" (p.325). Come nel modello statunitense, l'attenzione eccessiva agli aspetti finanziari conduce a un'ottica troppo miope, di breve periodo (lo "short-termism"), quando invece è necessaria una visione strategica di lungo periodo.

Scheda a cura di Massimo D'Angelillo.

A giudizio di Genesis, la lettura sull'impresa europea più interessante del 2005 è stata quella del libro:

D.Kalff, L'entreprise européenne. La fin du modèl américain, Vuibert, Paris, 2005.

Gli scandali aziendali di Enron, WorldCom, Adelphia, Tyco, Imclone Systems, e le manipolazioni degli analisti e delle società di certificazione, hanno messo drammaticamente a nudo i limiti del modello aziendale americano.

Secondo lo studioso olandese Donald Kalff, questo modello, che pure tante imprese europee continuano ad abbracciare, è alla base della perdita di competitività industriale degli USA: l'economia americana non è autosufficiente sul piano commerciale (le importazioni superano ampiamente le esportazioni) e si regge ormai sulla disponibilità "compassionevole" di Cina e Giappone a finanziare con prestiti l'enorme deficit commerciale.

Questi esiti disastrosi non stupiscono, se si pensa che il modello americano si basa su una serie di fattori che spingono le aziende ad agire con un orizzonte di breve periodo, alla ricerca di una crescita immediata del valore azionario delle imprese. Questo a scapito della innovazione, della formazione del personale, del coinvolgimento dei lavoratori.

L'impresa americana si basa sul principio della massimizzazione del capitale, dando a un solo uomo, l'amministratore delegato (AD), il compito di raggiungere l'obiettivo.

Questa "star", strapagata, è debolmente controllata dai consigli di amministrazione, spesso pletorici e composti da persone che non conoscono il settore; negli USA manca poi un organismo decisivo di controllo come il Consiglio di sorveglianza tedesco.

L'AD non viene dall'interno dell'impresa, non ne conosce i clienti, la produzione e le problematiche innovative; il suo compito è stimolare la "crescita di valore per gli azionisti". Come ha predicato per anni la cosiddetta Scuola di Chicago, la creazione del valore azionario deve essere l'unico scopo dell'impresa.

L'AD sottopone l'impresa a continue riorganizzazioni: dismissioni, eliminazione delle unità meno redditizie, ricentraggio sulle attività fondamentali, fusioni. L'AD è sotto pressione per ostentare performance finanziarie brillanti, a costo di esagerare il valore dell'azione. Strumenti finanziari come i leverage-buy-out, i junk bonds e le stock options prendono il sopravvento sulle strategie legate alla produzione.

Ai vari livelli dell'azienda i manager devono essere aggressivi e spietati, eliminando ogni apparente inefficienza: l'AD controlla a sua volta il rendimento dei manager con pochi e sintetici indicatori finanziari. Ogni unità organizzativa deve funzionare come una piccola azienda e viene valutata per il contributo che apporta alla redditività complessiva.

Sul mercato l'impresa deve puntare alla dominazione, distruggendo i concorrenti e diventando

a tutti i costi il n.1 mondiale, grazie al marketing. Tra l'impresa e i suoi clienti vi è antagonismo bisogna dare il minimo di servizio per ottenere il margine massimo. Con i dipendenti (visti come semplici "risorse umane") l'obiettivo è quello di ridurre al massimo il personale, fino al caso della Nike che esternalizza l'intera produzione. Verso i fornitori l'impresa deve essere aggressiva, modificando continuamente le condizioni di acquisto e di pagamento.

I consulenti strategici sono come i sacerdoti e i guardiani del modello e tendono, con le pratiche di benchmarking (una parola magica degli ultimi anni), ad espropriare i manager e ad appiattare le imprese, eliminandone gli elementi di originalità.

Questo modello però è rigido e fragile. L'approccio americano, infatti, limita il potenziale di crescita dell'impresa, in quanto:

- "La produttività del lavoro diminuisce. Con le brutali riduzioni di personale i dipendenti migliori se ne vanno, si creano inquietudine e angoscia e l'impresa diventa un luogo invivibile, una sorta di "Arcipelago Gulag". La meschineria domina le relazioni tra le persone, si considera solo il merito individuale e non è affatto importante cooperare. Il gruppo diventa improduttivo. La creatività ne soffre irrimediabilmente e la qualità dei dipendenti cala. I giovani USA vengono educati a cambiare lavoro 11 volte e a cambiare 3 volte le proprie competenze fondamentali. Nella formazione si investe poco, perché si preferisce rivolgersi ai "cacciatori di teste". Tutti cercano un interesse personale immediato e nessuno è disposto a fare sacrifici a medio-lungo termine. Secondo una indagine Watson Wyatt solo il 50% dei dipendenti USA ha fiducia nei capi, mentre uno studio svolto in Colorado dimostra che le imprese che hanno licenziato non sono riuscite a diventare più redditizie.
- "Le imprese perdono progressivamente il loro savoir-faire tecnico e commerciale, e devono dipendere da consulenti e banchieri d'affari.
- "Per ottenere risultati immediati, si investe poco in qualità e innovazione, preferendo puntare sul miglioramento dei prodotti esistenti e sulle campagne di marketing. I prodotti vengono banalizzati e standardizzati, si usa molto l'arma del prezzo, si punta sulla fedeltà alla marca e si va alla ricerca dei segmenti più indifesi e facili da sedurre: bambini, giovani, minoranze etniche, poveri.
- "La qualità del management cala. Fra i manager, formati ormai in scuole standardizzate tipo MBA, mancano le idee nuove, anche perché nessuno esprime più visioni divergenti. Inoltre, un dirigente resta in carica solo 4,2 anni (negli anni Novanta erano 10,5), troppo poco per produrre risultati veri. I manager sono focalizzati sull'oggi e non hanno pazienza. Hanno difficoltà a gestire partnership all'esterno, mentre all'interno si logorano in riunioni conflittuali, con intimidazioni e attacchi personali.

Le imprese europee operano in modo molto diverso da quelle americane. Esse riescono a raggiungere livelli superiori di produttività (almeno nell'industria), stimolando creatività, cooperazione, presa di rischio, perseveranza e disciplina.

Alla base vi è una proprietà non ossessionata dal valore azionario: si tratta di imprese non quotate, di imprese familiari, di cooperative. In Europa solo il 25% dei fabbisogni finanziari è coperto dalla borsa, per il 75% intervengono il cash flow e i prestiti privati.

È qualcosa di diverso dal vecchio Modello Renano, che si basava troppo sulla triade industria, Stato, sindacati, asso padronali. Oggi lo Stato ha meno importanza e anche in Europa il modello è più decentrato.

Imprese familiari come Heineken, Porsche, Siemens, Bertelsmann sono esempi di successo, così come cooperative quali il Credit Agricole.

Nelle PMI investitore e impresa coincidono, e vi è l'interesse ad accrescere il valore economico. Banche competenti e investitori diretti prendono decisioni più attente di quello che può fare un mediocre analista finanziario. Questo spiega ad esempio perché il rendimento delle imprese non quotate è nettamente più alto di quelle quotate.

Se negli USA si crede che solo le ricompense monetarie motivino le persone, oltre alla minaccia del licenziamento ("bastone e carota"), in Europa si punta di più sul coinvolgimento dei salariati e sulla formazione.

La fiducia all'interno dell'organizzazione è importante, perché è l'unica forza che spinge all'altruismo e ai sacrifici individuali. Gli interessi interni sono armonizzati e meno conflittuali. La proprietà delle imprese appartiene a tutti quelli che la compongono. "Nel quadro del modello europeo solo gli individui creano il valore e questo potenziale non è realizzabile che con forme di cooperazione ben strutturate (...) Se una impresa è una comunità di individui che creano un valore aggiunto economico, i quadri e i dipendenti non possono essere considerati come risorse umane comparabili ad altri mezzi di produzione" (p.163).

I dirigenti hanno visione a lungo termine e privilegiano i progetti che creano valore, mentre i manager sono valutati per il valore che aggiungono, per l'innovazione e le collaborazioni che costruiscono. Le fusioni si giustificano per il valore creato, non per ottimizzare i parametri finanziari. In Europa le partnership (come Airfrance-KLM) hanno maggiore successo e la "coopertizione", cioè la cooperazione tra concorrenti, è frequente.

Le differenze tra l'impresa europea e quella americana si collegano a differenze di contesto.

Il diritto europeo, ad esempio, che punta a pratiche commerciali eque, aiuta molto di più che non la common law, soggetta a continue interpretazioni, che favoriscono gli individui senza scrupoli e costringono le imprese a spese spropositate in avvocati.

L'idea del bene comune, tipico degli europei, favorisce la collaborazione. Gli europei sanno trarre beneficio dalle loro debolezze storiche: un mercato interno eterogeneo, 15 sistemi giuridici, 11 lingue e un mosaico di culture.

Gli europei hanno un approccio più profondo ai problemi. Gli americani analizzano molto i fatti e pensano che le soluzioni siano facili da applicare; gli europei (ad esempio i tedeschi) sono più lenti nell'analisi, ma più efficaci nelle soluzioni complesse, anche perché fanno leva sul lavoro collettivo e non solo sulla responsabilità individuale.

Oggi, conclude Kalff, gli americani con la loro legge della giungla sono sempre più percepiti come un fardello al cambiamento. "Solo l'Europa è capace di cambiare il corso delle cose" (p.220).

Scheda a cura di Massimo D'Angelillo

A giudizio di Genesis, la lettura sull'impresa europea più interessante del 2004 è stata quella del libro:

J. Rifkin, Il sogno europeo, Milano, Mondadori, 2004.

Jeremy Rifkin, economista americano, consulente di Bill Clinton nel periodo dell'ultimo governo democratico, autore di opere importanti come "La fine del lavoro", mette a confronto i valori di base di Europa e Stati Uniti e le loro conseguenze economiche e sociali.

Dopo il 1945 gli USA, e gran parte del mondo occidentale, sono stati influenzati dal cosiddetto "Sogno Americano": il mito del successo individuale, della ricchezza materiale, del mercato.

Oggi, all'inizio del nuovo secolo, il Sogno Americano appare obsoleto e l'Europa torna, come nel passato, a tracciare la rotta del futuro sviluppo mondiale. Afferma Rifkin: "Il sogno americano è troppo centrato sul progresso materiale personale e troppo poco preoccupato del benessere generale dell'umanità per continuare ad avere fascino e importanza in un mondo caratterizzato dal rischio, dalla diversità e dalla interdipendenza: è diventato un sogno vecchio, intriso di una mentalità legata a una frontiera che è stata chiusa tanto tempo fa. E mentre lo spirito americano guarda stancamente al passato, nasce un Sogno europeo, più adatto ad accompagnare l'umanità nella prossima tappa del suo percorso: un sogno che promette di portare l'uomo verso una consapevolezza globale, all'altezza di una società sempre più interconnessa e globalizzata" (p. 5).

Secondo Rifkin, il Sogno Americano ha iniziato a sgretolarsi a partire dagli anni 60, quando negli USA la mobilità sociale si è fermata, le diseguaglianze di reddito sono diventate forti come in un paese in via di sviluppo, un'alta percentuale di diseredati è stata confinata in carcere, il livello dell'istruzione di base è regredito, la produttività del lavoro è scesa sotto i livelli europei e così anche le retribuzioni orarie.

Anche l'etica del lavoro, ispirata dall'Illuminismo e dal protestantesimo, si è ormai indebolita. I cittadini, impregnati di consumismo e concentrati su obiettivi immediati e di breve periodo, non sono più disposti a lavorare duramente. Oggi –afferma Rifkin– gli statunitensi sono "diventati un popolo grasso, pigro e sedentario" (p. 32), che ricerca la felicità immediata e legittima il ricorso alla violenza pur di raggiungere i propri obiettivi, secondo una mentalità hobbesiana "mio contro tuo" (p. 369).

Gli USA hanno ormai perso il rango di "grande paese": hanno certamente un'economia potente e grande forza militare, ma non non sono più ammirati, bensì spesso odiati o derisi.

Se gli USA sono diventati "un posto triste e pericoloso" (p. 58), in Europa ci si ringiovanisce lo spirito. Oggi la vera terra delle opportunità è l'Europa, in quanto qui le opportunità non sono riservate a una minoranza di privilegiati, ma a tutti i cittadini e quelli che vi entrano come immigrati.

Gli europei devono essere orgogliosi di avere creato la più umana forma di capitalismo mai

realizzata. L'Europa, con i suoi 455 milioni di abitanti, è la più grande potenza economica mondiale. Ha una moneta forte, imprese meglio gestite di quelle americane, una produttività per ora lavorata più alta, un sistema bancario e assicurativo più solido, una migliore assistenza sanitaria, un sistema sociale esteso ed efficiente.

Soprattutto, però, l'Europa ha una qualità della vita superiore: la vita media è più lunga, più cittadini studiano e vanno all'università, l'attenzione al tempo libero e alle relazioni umane è maggiore.

La superiorità del Sogno Europeo non si basa però solo o tanto su indicatori materiali, quanto sulla capacità di reagire alle nuove sfide.

Gli americani ragionano ancora in termini di superiorità nazionale (che magari credono legittimata da Dio), di patriottismo, di accumulazione individuale di beni, a costo dell'isolamento dagli altri, della devastazione dell'ambiente, della accettazione di gravi ingiustizie sociali.

L'Europa, il luogo dove è nato l'individuo moderno, è approdata a una nuova visione. Per il Sogno Europeo libertà non significa individualismo estremo, bensì rapporti con gli altri, qualità della vita, interdipendenza, sviluppo sostenibile.

Oggi l'economia globale supera i mercati nazionali; si forma un'unica rete transnazionale, dove le risorse vincenti sono la cooperazione, la reciprocità e la fiducia, esattamente le risorse che difettano nella cultura americana e contraddistinguono invece quella europea.

Il Secondo Illuminismo europeo si basa su una forte inventiva, ma anche sulla consapevolezza dei rischi di uno sviluppo incontrollato. L'Europa è consapevole che il sistema globale è oggi molto vulnerabile e che quindi va preservato nell'ambiente, nella salute (OGM, Aids, cibi spazzatura), nel rispetto delle culture locali, nella sacralità dei diritti umani.

Non a caso gli europei hanno sottoscritto (a differenza degli USA) il Protocollo di Kyoto e sono leader nella ricerca di energie alternative al petrolio. Non a caso gli europei sono contro la pena di morte, mentre gli USA sono fermi alle vendette brutali in stile Vecchio Testamento.

Il Sogno Europeo si basa sulla diffusione della pace e non sull'accumulazione di potere. Non a caso, in politica estera l'Europa persegue la strada dei negoziati e non degli ultimatum. Mentre gli USA investono nell'industria militare, l'Europa esercita un potere "soft", essendo leader negli aiuti allo sviluppo e nei fondi per il peace-keeping.

Quella europea è una cultura post-moderna, che capisce la complessità e la interdipendenza degli eventi, vedendo il mondo come sistema e non come somma di individualità autonome.

Mentre gli americani sono provinciali, gli europei sono allo stesso tempo locali e globali, in quanto il loro approccio consente di dialogare con tutto il mondo.

L'Unione Europea, che nasce da una sconfitta e non da una vittoria, è la prima forma di governo transnazionale. E l'Europa -afferma Rifkin- è la nuova "città sulla collina" a cui guardano le altre parti del mondo: l'Asia, l'Africa, l'America Latina, persino il Canada (si chiede Rifkin: il Canada finirà per entrare nella UE?).

Nelle condizioni di oggi, invece, il Sogno Americano è vecchio e superato: è "fortemente intriso di istinto di morte: promuove l'autonomia a tutti i costi, il consumo eccessivo, la soddisfazione di ogni appetito, lo spreco dei doni della terra", è egoismo puro, diventato cultura della morte (p. 385). Viene in mente -aggiunge Rifkin- la citazione di Canetti sull'uomo che "vuole essere l'unico essere vivente su un enorme campo di cadaveri" (p. 386).

E conclude significativamente: "Il sogno europeo è un fascio di luce in un paesaggio sconvolto: ci indica la via verso una nuova era di inclusività, diversità, qualità della vita, gioco profondo, sostenibilità, diritti umani universali e pace sulla terra. Gli americani sono soliti dire che per il Sogno Americano vale la pena di morire. Facciamo in modo che per il Sogno Europeo valga la pena di vivere" (p. 391).

Scheda a cura di Massimo D'Angelillo.